

## Simone Weil, *Sulla Germania Totalitaria*

I. Con gli ultimi eventi sono ricomparse le espressioni antiche di “Francia eterna” e “Germania eterna”. A seconda che queste espressioni abbiano un senso o meno né la pace né la guerra possono essere intese allo stesso modo. Se infatti una nazione è nociva dall’eternità, l’unico scopo dei negoziati e delle battaglie deve essere quello di annientarla o di bloccarla con catene durevoli. Se invece una nazione è da sempre amante della pace e della libertà, non le si accorderà mai troppo potere. Se d’altronde lo spirito delle nazioni, invece di essere eterno, è mutevole, la politica, per quanto è possibile, dovrà creare sia in pace che in guerra condizioni di vita internazionale che facciano restare tali le nazioni pacifiche e facciano diventare pacifiche quelle guerrafondaie. Prendere per vero che esistano spiriti nazionali determinati dall’eternità o viceversa credere che lo spirito nazionale è mutevole, determina due politiche opposte e, per quanto una scelta sbagliata tra le due potrebbe essere fatale, bisogna comunque scegliere per evitare, come è successo nel 1918, che le conseguenze siano in futuro peggiori. Certi caratteri nazionali indubitabilmente durano per secoli; così Don Chisciotte è ancora vivo in Spagna e i discorsi dei politici iberici hanno la stessa magniloquenza che troviamo nei tragici spagnoli del XVI e del XVII secolo nonché negli autori latini di origine spagnola come Seneca. Nessuno oggi crederebbe che la Spagna nel secolo XVI abbia minacciato con la sua potenza il mondo, cosa che già un secolo dopo risultava incredibile. Se si pensa all’Italia vediamo invece una grande differenza tra i Romani di un tempo e gli italiani del Medioevo. I primi dominarono il mondo grazie all’esercito e alla centralizzazione del potere senza riuscire ad eguagliare in cultura la civiltà greca della quale pure si sentivano eredi; gli altri invece erano divisi dal punto di vista politico e guerreggiavano tra loro, ma, diversamente dai Romani, erano gli eredi legittimi dei Greci per quanto concerne la cultura. Nella storia ci sono dunque esempi di permanenza e esempi di trasformazioni. Il presente saggio si occuperà soltanto della Francia e della Germania concentrandosi sui caratteri che rendono le nazioni pericolose per la civiltà, la pace e la libertà dei popoli. Poiché il futuro è ignoto interrogheremo il passato per capire se questi caratteri in Francia e in Spagna sono durevoli o mutevoli. Fino al ventesimo secolo non c’è stato pericolo di dominio universale da parte dei Tedeschi perché le minacce degli Asburgo furono impotenti sino a quando la casata non divenne spagnola. Roma ha annientato per prima la libertà di buona parte del mondo allora conosciuto. Chi ammira allo stesso modo l’impero romano e le lotte d’indipendenza entra così in contraddizione. Nel Medioevo, dopo la resurrezione dell’impero romano operata da Carlo Magno, gli eredi di questo impero, il Sacro Romano Impero germanico e il Papato, hanno combattuto per il dominio temporale sulla cristianità senza d’altra parte minacciare davvero le libertà locali a causa dei disordini dell’epoca e della natura debole di queste due entità. Ma dopo quattro secoli l’Occidente ha subito gravi minacce di dominio universale dalla Spagna (Carlo V, Filippo II), dalla Francia (Luigi XIV) e nuovamente dalla Francia sotto il Direttorio e sotto Napoleone. Le minacce sono state neutralizzate col sacrificio di molte vite soprattutto grazie all’Inghilterra. Oggi la storia si ripete quasi uguale. Il pericolo forse non è più grave né la lotta più atroce perché già in passato furono attuati massacri di combattenti, donne e bambini. A causa delle loro disfatte la Francia e la Spagna non sono state smembrate o disarmate e non è stata loro imposta alcuna costrizione. Il pericolo si è spostato al mutare delle circostanze e nessuno può dire come ancora si sposterà. Queste considerazioni ci fanno già capire che non esiste una Francia eterna, almeno per quanto riguarda la libertà. Napoleone non ha perseguito il terrore meno di Hitler tanto che chi ad esempio percorre il Trivolo noterà molte iscrizioni che testimoniano le crudeltà attuate dai francesi su un popolo povero, laborioso e libero. Ci si dimentica cosa la Francia ha fatto subire all’Olanda, alla Svizzera e alla Spagna e si pretende che Napoleone abbia diffuso con le armi le idee di libertà laddove, ciò che ha esportato, è solo l’idea di uno stato centralizzato, unica fonte di autorità e di abnegazione; idea che, sorta in Francia con Richelieu, perfezionatasi con Luigi XIV e poi con la Rivoluzione e con Napoleone, ha trovato oggi con la Germania la sua forma suprema.

L'orrore che suscita in noi è giustificato, ma non si deve dimenticare che questa idea è sorta in Francia. Durante la Restaurazione e con Luigi Filippo la Francia era divenuta uno stato pacifico che suscitava paura solo per il ricordo del passato così come abbiamo temuto la Germania dopo il 1918 rimpiangendo che i suoi vincitori non l'avessero annientata nel 1814 o nel 1815. Molti francesi d'altronde rivendicavano alla Francia il dominio del mondo per diritto ereditario ed erano per la guerra e la conquista, tant'è che un poeta come Barthélemy nel 1831 scrisse: "Berlino è il possedimento che la Francia ha per meta quando va a passeggio". Lo stesso Hugo scrisse molte frasi a favore delle conquiste francesi, ma oggi siamo abituati a considerarle degli esercizi letterari. Per fortuna questa corrente non vinse e la Francia smise di essere una nazione conquistatrice, almeno in Europa. Il Secondo Impero lungi da farne una nazione conquistatrice la rese una nazione conquistata e, dopo il 1918, la vittoria la rese meno conquistatrice di prima fino a farle credere di non essere mai stata tale e di non poterlo diventare. Così cambiano i popoli. Notiamo alcune analogie tra Luigi XIV e Hitler relative alla personalità e non al ruolo. Il Re Sole era un re legittimo pur non avendone lo spirito a causa della sua infanzia caratterizzata dagli orrori della fronda che avevano prodotto in lui lo stesso stato d'animo dei dittatori moderni umiliati in giovinezza e incapaci di governare il popolo se non dominandolo. Per la prima volta in Europa dopo Roma il suo regime meritava l'appellativo di "totalitario". Durante la seconda parte del suo regno nessuna classe sfuggì al controllo e la propaganda raggiunse livelli difficilmente eguagliabili. Chi voleva pubblicare qualcosa doveva prima adulare il re. E il tono idolatrico di quelle lodi si ripresenta oggi più che in Germania nella Russia stalinista. Si pensa che tale adulare facesse parte dello stile legato all'istituzione monarchica, ma non è così perché in Francia prima di allora il servilismo, se non in parte sotto Richelieu, non faceva parte del costume. Anche la crudeltà delle persecuzioni e il silenzio che le copriva raggiungeva livelli non paragonabili e forse non era minore l'influenza del potere centrale sulla vita dei cittadini. La politica estera era mossa dalla malafede, dall'orgoglio spietato e dall'arte di umiliare, come accade con Hitler. Il Re Sole, una volta alleatosi con la Spagna, la costrinse a umiliarsi pubblicamente davanti a lui sotto la minaccia delle armi; umiliò il papa e il doge di Genova e prese Strasburgo come Hitler ha preso Praga, cioè in periodo di pace, tra le lacrime degli abitanti e disonorando un trattato sulle frontiere appena firmato. La devastazione del Palatinato non potè essere motivata con la necessità della guerra e con la conquista dell'Olanda e determinò il rischio di annichilire un popolo libero che culturalmente era anche superiore alla Francia come dimostrano alcuni nomi tra cui Spinoza e Rembrandt. Luigi XIV divenne il nemico pubblico in Europa da cui si sentivano minacciati uomini e stati liberi. L'odio verso il re francese traspare nei testi inglesi dell'epoca ed è simile a quello che oggi si prova nei confronti di Hitler. Tuttavia il primo precursore del dittatore tedesco dopo l'antichità è Richelieu, inventore dello Stato. Prima di lui re come Luigi XI ebbero un potere forte ma difendevano la corona e tra i sudditi alcuni avevano potuto dimostrarsi cittadini nella conduzione degli affari e altri si dedicavano al bene pubblico. Lo Stato di Richelieu, al quale si consacrò dimenticando ogni ambizione personale, non è la corona né il bene pubblico ma la macchina anonima e cieca produttrice di potenza che oggi conosciamo e che alcuni adorano. Tale adorazione implica il disprezzo di ogni morale ma anche il sacrificio di sé che caratterizza la virtù. Un miscuglio, questo, presente in Richelieu secondo cui la salvezza dello stato, che si ottiene in questo mondo, ha regole diverse da quelle previste per la salvezza dell'anima. Le sue memorie dimostrano come abbia perorato tale principio tramite violazioni di trattati, intrighi atti a prolungare atroci guerre e tramite il sacrificio di ogni considerazione che non fosse finalizzata al prestigio dello Stato. Egli fece precedere le sue armate in Francia da un manifesto sul quale basterebbe cambiare i nomi "Richelieu" e "Francia" per farne un eccellente proclama al popolo tedesco. Sarebbe un errore credere che allora i rapporti tra gli stati fossero ispirati a una morale diversa. Nei discorsi di allora si coglie al contrario come, se non fosse per la qualità dello stile, essi potrebbero appartenere ai politici di oggi. Una parte dei nemici del cardinale ammettevano di avere un sincero terrore per la guerra. Allora come ora la morale era la stessa, pochi la praticavano e chi faceva la guerra diceva di farla per evitarla meglio. Fino alla Rivoluzione la Francia ha avuto la fama di terra della schiavitù più che della libertà anche perché le

imposte dipendevano soltanto dalla volontà del re e non sottostavano ad alcuna regola. Nello stesso periodo la Germania era considerata terra di libertà e lo stesso vale per l'Inghilterra. La Spagna perse la libertà quando al trono salì il nipote di Luigi XIV. Gli stessi francesi dopo Carlo VI e fino alla Fronda percepirono di essere privati dei loro diritti regali e legali. Il XVIII secolo ha ripreso una tradizione annientata per più di mezzo secolo da Luigi XIV. Solo nel 1800 la Francia è veramente divenuta un paese di libertà e di luce per eccellenza. Gli uomini del 1700, la gloria dei quali ha dato alla Francia questa fama, consideravano come nazione libera l'Inghilterra. Del resto fino al 1600 la cultura occidentale era un tutt'uno che fu diviso in nazioni da Luigi XIV. La Francia eterna è così un'invenzione recente.

Anche la Germania eterna è un'invenzione recente tant'è che prima di Federico II di Prussia, cioè prima della creazione dell'esercito permanente, non è possibile trovare in questo paese le caratteristiche che oggi ('39) la fanno odiare e temere. Non c'erano né l'inclinazione a dominare il mondo col terrore, né la tendenza a dominarlo con le armi, né la tendenza a comandare e a obbedire in modo assoluto. La Germania che oggi temiamo fu costruita in un certo senso dalla Francia perché il modelli di Federico II furono Richelieu e Luigi XIV. E Napoleone, dopo aver abolito tanto insanamente i residui del Sacro Romano Impero, con le sue conquiste e la sua oppressione generò il nazionalismo tedesco. Napoleone III con l'aggressione del 1870 fece della Germania una grande potenza. Il romanticismo, di cui l'adorazione della guerra è un aspetto e del quale il wagneriano Hitler è in parte l'erede, è dell'epoca in cui tutto il paese mobilitò le sue energie contro Napoleone. Nel secolo XVIII non ce n'è traccia. Un pensatore che si è ispirato allo spirito francese è, non a caso, proprio Kant. D'altra parte, nell'impossibilità di trovare nel passato recente le premesse della Germania hitleriana, chi crede nella Germania eterna deve fare un salto di due millenni, citando Cesare e Tacito.

Il pregiudizio razzista non fa vedere ai seguaci della Germania eterna che quanto duemila anni fa assomigliava alla Germania hitleriana non sono i Germani, ma Roma. I Germani di cui scrivevano Tacito e Cesare sono diversi dai tedeschi attuali. Una somiglianza è ritrovata nell'amore per la guerra, ma tutti i popoli di allora, nomadi e liberi, avevano tale inclinazione. Inoltre i nazisti non amano la guerra, ma il dominio e desiderano la pace, certo sotto la loro volontà. Così come voleva Roma. Cesare rivela come i germani trovassero gloria nello scacciare dalle loro terre le popolazioni confinanti; non si tratta però di dominio, ma di una pratica comune alle popolazioni primitive giustificata dal fatto che in questo modo avrebbero evitato le conquiste improvvise. Essi però, pur ricercando la gloria militare, non asservivano gli altri popoli, che invece da Roma erano disarmati e asserviti. Era dunque meglio avere come confinanti i Germani tanto più che in quelle foreste qua e là coltivate migrare non era in sé una tragedia. Tacito ci fa capire come l'inclinazione alla guerra dei romani fosse dovuta al disprezzo per il lavoro, come accade per gli spagnoli e come non accade per i tedeschi i quali, nell'attuale attitudine alla guerra industriale, rivelano l'antico amore per il lavoro metodico, ostinato, coscienzioso. I Romani sono descritti come più propensi a procurarsi il necessario col sacrificio del sangue che col duro lavoro, giudicato proprio dei vili e dei pigri. Secondo le fonti essi, se non combattono, mangiano, dormono o non fanno nulla. La cura del focolare è lasciata alle donne, ai vecchi e ai deboli: una "strana eterogeneità di natura, per cui essi hanno tanto amore per l'inazione e tanto odio per la tranquillità" (Tacito, *Germania*, IV, 3; XIV, 4-XV, 1.). I Germani descritti da Tacito, diversamente dai Romani e dai tedeschi del 1939, erano liberi. I re non avevano un potere arbitrario o assoluto; i capi derivavano la loro autorità dalla capacità di combattere bene, dunque dall'ammirazione. Ai sacerdoti non era permesso picchiare, punire o uccidere. I principi deliberavano per questioni insignificanti, il popolo sulle grandi questioni, in modo però che fossero trattate anche dai principi i quali erano ascoltati secondo la nobiltà, la fama militare, l'eloquenza; essi avevano l'autorità per persuadere piuttosto che un potere di comando (cfr. *ibid.* VII, 1; XI, 1 e 6). Le imposte non erano riscosse con la costrizione, ogni popolo dava invece ai principi quanto necessario e questo era ritenuto un onore. Gli schiavi non

erano usati per servizi domestici, avevano un rifugio e un pezzo di terra e dovevano dare al signore parte del raccolto. Non erano picchiati o uccisi per punizione ma, a volte, accadeva che qualcuno venisse ucciso per l'ira dei padroni (senza che questi potessero essere puniti). I padroni non erano più raffinati degli schiavi; entrambi trascorrevano la loro infanzia tra lo stesso bestiame e nello stesso suolo fino a che l'età o il coraggio non avesse reso distinguibili i primi dai secondi (*ibid.* XV, 2.). Tacito li loda sia per i costumi, per la castità, per l'ospitalità e per la generosità. Essi credevano che allontanare dal proprio tetto qualcuno fosse un crimine ed erano ospitali con tutti. Gli ospiti potevano andare via chiedendo qualcosa che di solito era loro accordato; i Germani davano con facilità come chiedevano, ma non si aspettavano riconoscenza né danno. Il tratto che impedisce ai Germani di essere paragonati ai nazisti (e che resta vivo fino al 1870) è la mancanza di scaltrezza, la semplicità d'animo. Per trattare le questioni più importanti come la pace o la guerra o la scelta dei capi deliberavano durante i banchetti quando i cuori infuocati erano più sinceri, ma ritornavano sulle stesse questioni il giorno dopo arrivando alla decisione, così deliberavano quando erano "incapaci di fingere" e decidevano quando non rischiavano di ingannarsi. Benché Cesare viceversa accusi i Germani di perfidia, la sua stessa testimonianza tratta dal *De bello gallico* (IV) lo smentisce. Un popolo germanico, scacciato dal suo territorio, aveva oltrepassato il Reno in cerca di una nuova terra. Cesare marciò loro contro e i legati dei Germani, incontratolo, gli chiesero di arrestare l'avanzata perché sarebbero andati dove Cesare avesse voluto. Cesare disse loro di chiedere accoglienza a un popolo amico dei romani che non si trovava in Gallia perché sapeva che i Galli preferivano il dominio dei Germani a quello dei Romani e che, se li avessero accolti, poi ne avrebbero chiamati altri. I Germani chiesero a Cesare una tregua affinché potessero valutare l'ospitalità del popolo scelto e questi l'accordò. Il giorno dopo la cavalleria germanica composta da 800 uomini mise in fuga quella romana (5000 uomini) che non aveva arrestato la sua avanzata. Avendo i Germani chiesto la tregua perché ne avevano bisogno, è evidente che l'accaduto fu dovuto ad un incidente cagionato forse dalla mancata trasmissione degli ordini, visto che i legati germani avevano lasciato Cesare da poco. Oppure può essere stata determinata dall'indisciplina dei Germani o dall'avanzata minacciosa degli stessi Romani. Cesare accolse il giorno dopo i capi dei Germani che si volevano scusare, ma li imprigionò e marciò contro il nemico, privo delle sue guide e impreparato, sterminando anche le donne e i bambini: nessuno dei quattrocentotrentamila Germani rimase in vita, dei romani non morì nessuno. Tra i Germani si sparse il terrore. A Roma il Senato onorò Cesare per questa impresa per quanto Catone chiedesse, come prevedeva un'antica usanza, che il condottiero fosse portato in catene tra i Germani per aver tradito i patti. Cesare approfittò del massacro per spargere il terrore sull'altra riva del Reno adoperando l'arma oggi riutilizzata di sottomettere col prestigio e con l'orrore più che con la forza effettiva. Dunque la barbarie, la perfidia, la provocazione e l'astuzia avvicinano Hitler a Cesare più che ai germani, i quali assomigliano di piuttosto agli odierni popoli privi di disciplina, organizzazione e metodo. Nelle fonti sui Germani non c'è nulla che ci possa far pensare a qualcosa di malvagio e pericoloso. Per difendere le loro tesi i nazisti magari cercheranno esempi di crudeltà e devastazione che possono essere avvenuti durante le invasioni barbariche ma in questo caso troveranno anche la pura figura di Teodorico, re goto che governò l'Italia. Per quanto ci siano dei dubbi sulle origini puramente germaniche dei goti, questi, che hanno una delle forme più antiche di tedesco, sono annoverati tra i popoli teutonici. Non ci fu forse sovrano legittimo che dominò con maggiore giustizia su un popolo conquistato rispetto a Teodorico che fu descritto come giusto non solo dai suoi servitori ma anche da Procopio, servitore di chi distrusse il re goto. Egli racconta di un solo atto di ingiustizia compiuto dal re che causò, poco dopo, la sua morte a causa del rimorso. Tale malvagità non si può trovare neppure nel Medioevo germanico né nelle istituzioni delle città libere che fiorivano in Germania nel momento in cui venivano distrutte in Francia e nelle Fiandre e iniziavano a morire in Italia. Non si troverà neppure nel Sacro Romano Impero germanico che fu un'unione federale tra città e principati indipendenti la cui sparizione non si rimpiangerà mai abbastanza. Un impero che, benché appoggiato da un certo numero di italiani tra i quali Dante, non riuscì neppure a conquistare la debole e divisa Italia non si può credere che sia stato violento, pericoloso e animato da impulsi di

dominio. Solo quando la dinastia imperiale divenne spagnola l'Italia cadde sotto gli stranieri. Nel periodo successivo ci furono gli orrori delle guerre di religione che però non furono superiori a quelli delle medesime guerre in Francia. Ai tempi di Luigi XIV l'impero fu dalla parte della libertà. I re di Prussia fecero sorgere in Germania qualcosa di nuovo di cui oggi malediciamo i risultati. E si ignora come Federico II di Prussia dovette la sua gloria, oltre che alle sue qualità organizzative, amministrative e di dominio alle lodi dei più illustri scrittori francesi.

**II.** L'analogia tra il regime hitleriano e Roma, così incredibile da farci credere che dopo duemila anni solo Hitler abbia saputo copiare i romani, non è evidente ai francesi perché questi hanno imparato a leggere su Corneille e sul *De Viris illustribus Romae*, testo base dell'insegnamento del latino nei licei francesi. Siamo abituati così a metterci dalla parte dei romani anche se conquistano la Gallia. Conosciamo la storia romana solo tramite i romani o i loro servi greci costretti a lodarli e non abbiamo ad esempio opere di autori spagnoli, cartaginesi, galli, Germani o bretoni che possano dire la loro su Roma. Serve dunque uno sforzo critico ogni volta che si studia Roma che ha conquistato il mondo con la disciplina, il metodo, la continuità delle idee, l'organizzazione ma anche con la convinzione di essere una razza superiore destinata al comando. I romani hanno dominato il mondo con l'impegno meditato, calcolato e metodico della più spietata crudeltà, fredda perfidia e propaganda più ipocrita sacrificando con freddezza ogni cosa al prestigio, senza essere sensibili al pericolo, alla pietà, al rispetto dell'uomo. Hanno alterato col terrore l'anima degli avversari, asservendoli poi con le armi e hanno manipolato la menzogna ingannando i posteri. Sarebbe difficile non riconoscere queste verità. Essi sono stati bravi a suscitare nei popoli che conquistavano sentimenti diversi quali ad esempio il terrore o la speranza sempre funzionali ad aumentare il loro dominio e per questo ci volle una certa genialità, ma anche una crudeltà senza limiti. Di solito la perfidia ha gli inconvenienti di suscitare l'indignazione e di impedire di essere creduti. I romani la esercitavano solo quando potevano poi annientare le loro vittime in modo che non diffondessero la notizia della loro malafede. Ciò che restava negli spettatori era il terrore che rende l'animo credulo, dunque la stessa perfidia faceva accrescere la tendenza a credere in loro. D'altro canto i romani lodavano la loro buonafede con una convinzione contagiosa dando l'impressione di attaccare solo per difendersi e di rispettare i patti. In verità, quando un trattato concluso con un loro console sembrava loro troppo moderato, muovevano guerra e consegnavano lo sventurato ai nemici nudo e in catene per espiare la colpa del trattato infranto, i quali vedevano in ciò il segno della pace ristabilita e ottenevano una misera consolazione da quel corpo. Gli innumerevoli esempi di malafede e di perfidia dei romani hanno tutti la caratteristica di essere calcolati. Riuscirono a crearsi una fama di lealtà salvando le apparenze ed evitando gli scandali. Applicarono ad esempio questo principio alla violazione della parola data. Al contrario i Cartaginesi non rispettavano la parola data per disperazione, furore o bisogno e, non riuscendo a coprire questa mancanza, non furono mai creduti dai posteri tra i quali ebbero la fama di perfidi. Paolo Emilio, su ordine del Senato, saccheggiò in una sola ora 70 città facendone schiavi gli abitanti dopo aver promesso la salvezza. La storia delle guerre spagnole raccontata da Appiano è piena di episodi dello stesso genere. La perfidia romana si mostrò chiaramente nell'annientamento di Cartagine città che, grazie agli influssi orientali, era brillante quanto Roma. Essa ebbe la fortuna di essere vinta inizialmente dall'unico romano capace di moderazione, il primo Africano. Fu previsto però che essa non potesse dichiarare guerra se non autorizzata da Roma. Nei 50 anni successivi i Numidi attaccarono più volte la città e i cartaginesi, benché avessero aiutato i romani in tre guerre, nonostante le suppliche, non ottennero da Roma l'autorizzazione a muovere guerra al nemico. Alla fine però, costretti da un attacco più minaccioso di altri, attaccarono i Numidi venendo sconfitti. I Romani a loro volta appellandosi al fatto che i cartaginesi non avevano rispettato i patti dichiararono guerra proprio in questo momento di difficoltà. I Cartaginesi implorarono la pace e il Senato accordò loro che mantenessero la libertà, le loro leggi e i loro beni a condizione che consegnassero entro un mese 300 bambini nobili e che obbedissero ai consoli. I bambini vennero consegnati subito; i consoli arrivarono in assetto da guerra presso Cartagine imponendo al nemico la

consegna delle armi, ordine che fu immediatamente eseguito. Tuttavia uno dei consoli comunicò ai senatori cartaginesi che tutta la popolazione avrebbe dovuto abbandonare la zona costiera e la città e che questa sarebbe stata rasa al suolo. I Cartaginesi alzando le mani al cielo gridarono chiamando gli dei come testimoni dell'inganno subito, ingiuriarono i romani, si gettarono a terra battendo mani e fronte, alcuni si stapparono le vesti ferendosi il corpo. Dopo il silenzio si misero a piangere su se stessi, sui figli, sulle mogli, sulla patria. Si resero infine conto che non avevano nessun mezzo oramai per combattere né alcun alleato né uomini né mercenari, rinunciarono così "al tumulto e all'indignazione, come inutili nella sventura e fecero ricorso alle parole" invocando il trattato firmato con Scipione e poi col Senato. Essi dissero che, non avendo più alcuna forza militare, si sarebbero affidati alle parole e, se queste non fossero bastate, avrebbero supplicato come tutti gli sventurati. Proposero ai romani di uccidere solo loro e di lasciare intatta la città in modo che il loro onore fosse salvo e che i romani non fossero i primi nella storia ad annientare una città dopo averla privata di ogni possibilità di difesa. I romani, rifiutando anche di accordare ai cartaginesi di andare nuovamente a trattare col Senato, adoperando una raffinatezza nell'offesa che ritroveremo solo nel 1933, dissero che l'ordine di distruggere la città andava a vantaggio degli stessi Cartaginesi. I romani comandati dal secondo Africano si abbandonarono a disordine e piaceri e riuscirono a distruggere la città e gli abitanti solo dopo tre anni comandati dal secondo Africano (cfr. Appiano, *Guerre puniche*, XII, 81 e 85). Polibio ci racconta cosa pensarono i Greci dell'aggressione. La crudeltà di cui fanno uso i romani non è il frutto della collera o del capriccio ma è sempre fredda, metodica, per questo non ha conseguenze nefaste per i romani ma è un incomparabile strumento di dominio non fermandosi davanti a nessuna considerazione di moderazione né davanti al coraggio o alle lacrime. Essa infatti è a un tempo cieca e sorda come le forze della natura, ma chiaroveggente come l'intelligenza umana e, per questo, dà il senso della fatalità. La si combatte con furore e disperazione, con il presentimento della sventura o si cerca di sfuggirla vilmente o entrambe le cose: in ogni caso l'animo è accecato, non c'è sangue freddo, né previsione. Essa inoltre paradossalmente suscita sentimenti che di solito sono provocati dalla clemenza e origina la fiducia in tutte le circostanze in cui diffidare sarebbe troppo orrendo poiché all'uomo ripugna guardare la sventura estrema. Determina così la riconoscenza in tutti quelli che avrebbero potuto essere annientati da essa e non lo sono stati pur aspettandoselo. Il sentimento di quelli che invece sono stati venduti come schiavi o sono morti non conta perché tacciono. Polibio nelle *Storie* (X, 15, 4-6; X 17, 7-9), parlando della conquista di Cartagine, racconta che Publio, assediando una cittadina, diede l'ordine ai soldati di uccidere tutti quelli che si fossero trovati davanti e di attendere prima di dedicarsi al bottino. Il suo intento, commenta lo storico, era di provocare il terrore, tant'è che vennero smembrati anche i cani. Dopo il massacro radunò i superstiti e disse loro di essere riconoscenti a Roma che permetteva loro di tornare a casa. Essi ringraziarono in ginocchio il generale e se ne andarono. In questo modo egli li rese devoti e fedeli a Roma. La città non aveva fatto niente a Roma, ma essendo difesa da una guarnigione cartaginese, si era trovata involontariamente nel campo nemico. La conquista di Cartagine dimostra come la crudeltà dei romani non si fermasse neanche dopo la sottomissione. Le popolazioni libere alleate erano una riserva di schiavi come quelle dei paesi nemici. Diodoro Siculo nelle *Storie* (XXXVI, 3, 1-3) racconta come il re di Bitinia alleato dei romani non fosse riuscito ad aiutare Mario militarmente perché buona parte dei bitini erano stati presi come schiavi dai pubblicani e servivano nelle provincie romane. Il Senato deliberò che in tutte le provincie venissero liberati gli uomini sudditi della nazioni alleate nati liberi e divenuti in seguito schiavi. Il fine era quello di conservare gli alleati da utilizzare militarmente. In Sicilia il pretore iniziò ad applicare la disposizione ma, essendo stati liberati in pochi giorni 800 uomini, i proprietari di schiavi bloccarono la procedura. Appiano in *Guerra iberica* (XV, 94) racconta come in Spagna, durante l'assedio di Numanzia, i giovani di un paese vicino cercarono di aiutare la città. Gli anziani della città che temevano la collera di Roma e speravano di sottomettersi ad essa, rivelarono la cosa ai romani, i quali assalirono la città di sorpresa e si fecero consegnare 400 giovani nobili tagliando loro le mani. Dopo la disfatta di Filippo la Grecia venne solennemente resa libera dai romani tra la folla esultante, ma il senato continuò a dare ordini. Così una

delegazione della lega achea si recò a Roma per sostenere che alcuni ordini impartiti erano contrari alle leggi, ai giuramenti alle convenzioni pubbliche. Tra questi c'era Callicrate, un degno precursore di Arthur Seyss-Inquart, che esortò i romani alla fermezza comunicando al senato che in Grecia gli uomini che volevano far rispettare gli ordini di Roma erano malvisti. Così il senato fece sapere ai Greci che nella loro terra avrebbero dovuto comandare uomini come Callicrate, il quale infatti subito divenne capo della lega achea. Nel periodo successivo Aristèno e Filopèmene erano i due uomini più autorevoli della Grecia. Il primo pensava che si dovessero eseguire tutti gli ordini dei Romani senza protestare perché, diceva, se non si può sostenere un comportamento onorevole è bene perseguirne uno opportuno. Pensava infatti che, se non ci si può mostrare capaci di obbedire, è inutile parlare. Il secondo invece credeva che se non si aveva neanche il diritto di parlare la condizione dei greci era uguale a quella dei siciliani e dei capuani che erano schiavi dei romani. Sapeva che prima o poi anche i greci sarebbero stati schiavi ma si trattava di capire se si doveva affrettare o ritardare il momento in cui lo sarebbero stati. All'epoca della guerra di Roma contro Perseo la Grecia aveva interesse che Roma fosse sconfitta ma non fece nulla per aiutare Perseo. Rodi soltanto, pur offrendo la sua flotta a Roma, cercò di mediare tra i due contendenti. Una volta vinta la guerra il Senato accusò Rodi di non aver voluto questa vittoria e deliberò se si dovesse decidere contro l'isola una guerra. I delegati si umiliarono fino a un infimo livello pur di scongiurarla. Livio scrive che se Roma avesse dichiarato la guerra tutti gli abitanti di Rodi, abbandonati i loro beni, si sarebbero dovuti recare a Roma come schiavi. Alla fine, grazie al discorso di Catone, ottennero una punizione minore. Nella stessa guerra a Perseo gli Achei avevano offerto un esercito a Roma e mandato una delegazione di cui fece parte Polibio. Eppure, finita la guerra, il Senato fece andare a Roma migliaia di stimati cittadini greci, tra cui Polibio, rei di non aver auspicato la vittoria di Roma né quella della Macedonia e di aver avuto un atteggiamento passivo. A dimostrazione del fatto che erano innocenti Roma si rifiutò di giudicarli ma furono dispersi per l'Italia tranne Polibio che fu accolto dagli Scipioni. Malgrado i greci non si stancassero di mandare deputazioni in loro favore, gli sventurati non furono rimpatriati se non dopo quindici anni, quando ormai molti erano morti. Chi rientrò non ottenne più i diritti civili perché in Grecia governava ancora Callicrate che i giovani chiamavano traditore. Quando Roma dichiarò guerra a Cartagine i greci tentarono di spezzare le catene imposte dai traditori vendutisi a Roma (come Callicrate). Erano infatti indignati per la crudele aggressione e pensavano che i romani impegnati in Africa non avrebbero potuto esercitare alcuna pressione su di loro. Ma i capi non furono all'altezza della situazione e, una volta che Roma distrusse Cartagine, si diffuse tra i greci un terrore ancora più atroce di quello che si propagò nei paesi dominati da Hitler. Molti si uccisero, altri accusarono i parenti, altri ancora fuggirono dalle città, molti confessarono prima ancora di sapere come Roma avrebbe reagito. "C'era ovunque un fetore insopportabile, tanta era la gente che si era gettata nei precipizi e nei pozzi" (Polibio, *Storie*, XXXVIII, 16, 5-8 e 10). I tebani abbandonarono la città e Corinto venne distrutta; la Grecia fu ridotta a colonia. Gli autori latini raccontarono solo parzialmente l'avvilimento dei greci, il genio dei quali fino al III secolo, nonostante la decadenza, primeggiava ancora in tutti i campi e che dopo di allora morì del tutto salvo conservarsi in parte in Siria e Palestina. Roma dal canto suo arrivò solo a corrompere la purezza di questo genio imitandolo in modo servile e conservando solo qualche sprazzo di poesia. Per quanto concerne la filosofia e la scienza la civiltà antica può essere considerata pressoché spenta con la Grecia. Il coraggio, la fierezza e l'energia non erano utili contro Roma più della sottomissione. Viriato, dopo essersi arreso a Roma in cambio della promessa di questa di non distruggere la sua città, successivamente cercò di convincere le altre città spagnole a combattere i romani. Prese anche di sorpresa i romani in un luogo a lui favorevole ma li risparmiò e fu dichiarato amico di Roma nonché padrone delle terre che occupava. Tuttavia il Senato in segreto ordinò di tormentarlo in tutti i modi e alla fine, in spregio al trattato, gli dichiarò guerra. Fuggito, morì a causa di un tradimento dei suoi. Anche Numanzia, conquistata in dieci anni, sperimentò la crudeltà di Roma. Durante il quarto anno il generale romano propose ai numantini la pace promettendo di ottenere dal Senato condizioni favorevoli. Il Senato rifiutò e la guerra proseguì. L'anno dopo i romani accerchiati accettarono la

pace a condizioni di parità e il generale romano si impegnò con un giuramento. Secondo Plutarco e Appiano con questo gesto furono salvati 20000 romani, ma il Senato decise di mandare il generale nudo presso i numantini che lo rifiutarono. La guerra proseguì con Scipione, distruttore di Cartagine, il quale portò con sé 70000 uomini e assediò la città rifiutando ogni scontro con il nemico fino a che i numantini, stremati dalla fame e datisi anche all'antropofagia, non si arresero. Molti si uccisero, gli altri furono venduti come schiavi, la città venne rasa al suolo. Né le leggi di guerra che prescrivevano che una città arresasi dovesse essere trattata meno duramente né l'eroismo dei numantini indussero il generale alla clemenza. Forse egli credeva, evidentemente a ragione, che la fama si fonda su grandi catastrofi: i romani per questa impresa lo hanno soprannominato Numantinus e la sua gloria è giunta sino a noi. Tutte queste crudeltà servivano a Roma per accrescere il suo prestigio essendo il suo primo principio appunto quello di conservare il prestigio in tutte le circostanze e a qualsiasi prezzo. Solo così una potenza può ambire da sola al dominio universale perché un solo popolo non può dominarne molti con la sola forza. Così nessuno può permettersi di esercitare una qualsiasi pressione su questa potenza. L'impotenza degli atteggiamenti energici, delle armi, dei trattati, della sottomissione, dei servigi resi e delle preghiere deve essere dimostrata ogni volta. Per questo i romani si intestardirono nel volere espugnare una piccola città senza nessuna utilità: non potevano permettere che rimanesse libera in virtù del principio descritto. Ecco perché non accettarono mai la pace se non dopo una schiacciante vittoria. I trattati non erano un ostacolo perché bastava trovare il modo per scavalcarli. I servigi resi davano come ricompensa di solito solo umiliazioni perché nessuno credesse di avere diritti su Roma. Chi si opponeva a ciò veniva isolato dai nemici di Roma in virtù degli stessi servigi resi ed era costretto alla sottomissione senza neanche poter invocare condizioni favorevoli. Coloro che accettavano subito la sottomissione non erano trattati meglio di quelli soggiogati con la forza e provavano ogni giorno la propria impotenza. Neanche le preghiere, che spesso sono il mezzo supremo degli sconfitti quando non ce ne sono altri, con i romani furono inutili al pari della resistenza; così tutti si sentivano abbandonati alla volontà di Roma che interpretavano come un destino, qualunque essa fosse. Una nazione può trovare un forza simile solo nella convinzione di essere stata eletta dall'eternità come padrona delle altre. Molti popoli si cullarono sui miti in cui essi sono i padroni di tutti gli altri ma solo i romani, con l'eccezione forse degli assiri, furono i primi a concepire seriamente l'idea di un popolo destinato a tale missione. E' questa l'unica vera idea originale che abbiano concepito. Ne abbiamo una manifestazione in Virgilio: "Tu romano, occupati di reggere sovranamente le nazioni" (*Eneide* VI, 851). Se un popolo è per natura padrone i popoli che vogliono resistergli sono schiavi ribelli da trattare di conseguenza. Per questo Virgilio scrive: "Risparmiare coloro che si sottopongono e abbattere gli orgogliosi" (ivi, VI, 853). In questa frase si può constatare tutta la politica di Roma: un padrone risparmia i suoi schiavi nel senso che non fa loro tutto il male che potrebbe fare non avendo essi alcun diritto. Chi invece crede di averne è colpevole di orgoglio. In altri termini, nessun grado intermedio è previsto tra la sottomissione e l'orgoglio. Il *Vae Victis* dei Galli voleva significare che la disfatta espone ai maltrattamenti, ma per i romani il nemico vinto è un colpevole da punire. In questo senso sono significative le parole che Polibio mette in bocca a Paolo Emilio. Perseo, re di Macedonia e figlio di Filippo che, nonostante i tanti servigi Romani era stato umiliato dai romani, aveva suscitato inquietudini con i suoi preparativi militari. I romani ascoltarono i nemici della Macedonia e, quando i macedoni furono ammessi a presentare la loro versione, Roma, senza alcun preavviso né ultimatum, dichiarò la guerra. Perseo, dopo aver riportato una vittoria, offrì ai romani condizioni di pace favorevoli, ma invano perché più avanti Roma vinse. Il re fu portato al cospetto di Paolo Emilio con la moglie e i suoi figli e cadde ai suoi piedi, ma il generale romano facendolo alzare chiese di spiegargli come mai, nonostante avesse visto tramite l'esperienza di suo padre che i romani sono buoni alleati e nemici terribili, avesse deciso di averli come nemici (Livio, *Ab urbe condita*, XLV, 8, 4). Perseo, piegato il capo, stette in silenzio e fu gettato nudo insieme ai suoi cari in una fossa con gli altri condannati a morte, nella quale più tardi sarebbe morto di fame. I romani ebbero con i nemici l'atteggiamento del padrone legittimo che punisce la ribellione. La cerimonia del Trionfo nella quale Cicerone trovava tanta dolcezza contribuiva a fomentare questa illusione.

Sembrava che Roma punisse i suoi nemici non per interesse o per piacere ma per dovere e questo inculcava in chi le si opponeva l'idea di essere dei ribelli. Ciò però costituiva per i romani un vantaggio perché, come osservava Richelieu, i ribelli sono sempre i più deboli. In Erodoto si racconta di quando gli Sciiti trovatisi a combattere una truppa di uomini nati dalle loro donne e dai loro schiavi avrebbero lasciato le armi e adoperato le fruste mettendo in fuga i loro avversari (Erodoto, *Storie*, IV, 3). Tale è il potere dell'opinione in guerra e in politica. Il padrone deve avere sempre ragione, chi viene punito sempre torto. Ma a tal fine è necessaria molta abilità. Gli spiriti mediocri si ingannano credendo che la causa giusta continua ad essere tale anche dopo essere stata sconfitta; inganna se stesso anche chi crede che la forza basta da sola ad avere ragione. Invero, la brutalità muta ha quasi sempre torto se la vittima invoca il suo diritto e la forza ha bisogno di invocare pretesi plausibili. D'altronde pretesti macchiati da menzogna sono nondimeno abbastanza plausibili quando sono quelli del più forte e, anche se fossero troppo grossolani per ingannare qualcuno, non sarebbero comunque inutili perché basterebbero a fornire una scusa alle adulazioni dei vili, al silenzio, alla sottomissione degli sventurati, alla passività degli spettatori e permetterebbero al vincitore di dimenticare che commette dei crimini. Ma niente di tutto ciò accadrebbe senza un pretesto che, laddove non ci fosse, farebbe rischiare al vincitore di andare in rovina come dimostra il lupo della favola. La Germania l'ha dimenticato nel 1914 e ha pagato cara questa dimenticanza, mentre ora lo sa. I romani invece lo sapevano, per questo secondo Polibio erano bravi a dare l'impressione di osservare i trattati o a trovare un pretesto per romperli e a cercare di dare sempre l'impressione di muovere guerra per motivi difensivi. Ovviamente i loro progetti erano solo velati da queste preoccupazioni e non erano ad esse subordinati. L'arte di salvare le apparenze sopprime o diminuisce nei nemici lo slancio che l'indignazione potrebbe dare permettendo anche a se stessi di non venire indeboliti dalla esitazione. Perché ciò riesca veramente è necessario credere davvero di avere sempre ragione, cioè non solo di avere il diritto del più forte ma il diritto puro e semplice, anche quando non è così. I greci non ebbero mai questa arte e in Tucidide si nota come essi quando commettevano dei crimini li ammettevano. Non si costruisce un impero se si ha una simile lucidità. I romani hanno a volte ammesso che dei sudditi supplici erano stati sottoposti a crudeltà troppo grandi, ma semplicemente perché si compiacevano di indulgere ad avere pietà e non per rimorso. Essi non riconoscevano ai nemici alcun diritto e godevano di quella impenetrabile soddisfazione di sé che permette di conservare in mezzo ai crimini una coscienza tranquilla, la quale è tanto impermeabile alla verità che determina uno svilimento del cuore e della mente ostacolando il pensiero. Per questo l'unico contributo che essi sono stati in grado di dare alla scienza è l'uccisione di Archimede. Tuttavia tale soddisfazione di sé, corroborata dalla forza e dalla conquista, è contagiosa, tant'è che ancora ne siamo contagiati. Niente è più importante della propaganda per una politica di prestigio e ogni romano, tranne il discepolo dei greci Lucrezio, era un divulgatore naturale al servizio di Roma ideale che considerava nell'animo sopra ogni cosa. La vita spirituale a Roma era ridotta per lo più alla volontà di potenza e la mitologia era un gioco dello spirito che lasciava libero il pensiero; ma Cicerone reclamava il rispetto per la religione romana a causa dei suoi legami con la potenza di Roma. I monumenti rendevano palese questa grandezza e la letteratura era macchiata dalla preoccupazione di renderla evidente anche allo spirito. Mentre la letteratura greca, a parte i discorsi politici, non è inficiata dalla preoccupazione di celebrare la grandezza greca, gli autori latini hanno sempre scritto con un secondo fine politico e la loro politica era sempre imperiale. Ne sono stati puntiti perché, escluso Tacito, la loro inferiorità rispetto ai greci era schiacciante. Per quanto concerne le forme di creazione spirituale che non potevano essere subordinate alla grandezza nazionale, queste a Roma erano inesistenti. La propaganda orale occupava il posto maggiore e Roma vi sapeva coinvolgere anche quelli che la odiavano. Polibio ad esempio, che era stato per quindici anni trattenuto a Roma e che ebbe poi qualche mese di libertà, vi fu richiamato per svolgere questo ruolo. Dove c'erano due partiti uno dei due era filo-romano, nelle famiglie reali c'era sempre un protetto di Roma, a volte allevato a Roma come ostaggio. Essere nemico di Roma era un crimine punito con terribili castighi, come anche non sostenerla. I vinti dovevano lodarla con tutte le forze e non era consentito protestare per i suoi soprusi se non a volte

attraverso la supplicazione che comunque doveva essere accompagnata dalla lode delle virtù di Roma, anche di quelle che non possedeva, come la clemenza e la giustizia. Roma seppe adoperare ogni sentimento e ogni opinione per accrescere il suo prestigio, cosa che si nota in Polibio rispetto alle vicende greche e in Cesare rispetto alla Gallia. La forza rendeva la propaganda pressoché irresistibile impedendo che si osasse resistervi. E la propaganda diffondeva ovunque la fama della forza. Niente tuttavia sarebbe bastato senza l'arte che né Richelieu, né Luigi XIV, né Napoleone ebbero in pieno come i romani: seguire nelle azioni esercitate sugli altri paesi un ritmo capace ora di cullarli in una illusoria sicurezza ora di paralizzarli con l'angoscia e lo stupore senza permettere stadi intermedi. Si dice spesso che la massima "dividere per regnare" racchiuda il segreto del dominio. Tuttavia non è così perché il difficile sta nell'applicarla ed essa è solo il mezzo del dominio che, per essere esercitato, necessita che almeno una volta si sia stati capaci di fare paura. Infatti i popoli insorgono contro chi ha fatto loro paura solo se hanno un motivo più forte della paura; che un simile impulso esista o no in un dato momento dipende da chi esercita la forza. Pertanto, quando un popolo cade vittima di una coalizione, è perché ha manovrato male poiché, se si manovra bene, si può ottenere l'inazione o l'aiuto di un paese. Un popolo si può umiliare e contemporaneamente incoraggiare a preparare la vendetta, lo si può sottomettere totalmente e senza lotta o si può paralizzare l'efficacia delle sue armi con un attacco improvviso. Queste tattiche possono essere perseguite metodicamente per generare la paura che impedisce di pensare determinando reazioni irrazionali. Il timore aumenta con i successi ma progressivamente aumenta anche il rischio di manovre inadeguate fino a quando non si raggiunge un prestigio tale che nessuno oserebbe opporsi alla potenza in questione, la quale però, a questo punto, cadrebbe lentamente da sola. Ogni azione dei romani a partire dalla vittoria di Zama dimostra come essi usassero quest'arte realizzandone soprattutto il lato più essenziale cioè la rapidità dell'attacco. Hitler ha formulato al riguardo la regola secondo la quale non si deve trattare un nemico come tale fino a quando non si è certi di poterlo schiacciare. Roma ha sopportato senza quasi protestare le conquiste di Antioco, i preparativi di Perseo, il poco entusiasmo dei greci in suo favore, la guerra di Cartagine contro i Numidi, ma, arrivato il momento, è piombata sul colpevole punendolo in modo spietato e immediato. E ogni volta il nemico, preso di sorpresa, non ha saputo reagire lucidamente. Ad ogni successo i popoli si abituavano a vedere nei romani i padroni e Roma riuscì ad ottenere gradualmente vittorie diplomatiche brutali quanto quelle militari. Testimonia questo atteggiamento ad esempio quel senatore romano che, recatosi presso un re, tracciò intorno a lui un cerchio imponendogli di non uscire da esso fino a quando non avesse detto cosa intendesse fare rispetto alle esigenze di Roma; il re così accettò tutte le imposizioni dei romani. Il senatore potrebbe essere scambiato con un ministro del Terzo Reich benché Hitler appaia meno temibile ai suoi vicini di quanto lo fosse Roma. E fortunatamente, perché altrimenti la Francia e gli altri paesi sarebbero schiacciati dalla pax germanica di cui i nostri discendenti celebrerebbero tra 2000 anni assurdamente i benefici. La causa della debolezza di Hitler risiede nel fatto che egli applica i procedimenti adottati da Roma dopo la vittoria di Zama senza avere ancora vinto la sua Cartagine, cioè l'Inghilterra. Quei procedimenti possono così portarlo alla sconfitta più che al dominio supremo. D'altronde anche il modo di applicare quei metodi sembra essere a volte meno perfetto del modo romano. Eppure Roma non aveva ancora avuto un imitatore simile tant'è che si può dire che Hitler non ha inventato nulla ma ha imitato e che tutto ciò che del suo comportamento ci indigna lo accomuna a Roma. L'oggetto della politica è lo stesso: imporre agli altri una pace con la servitù sottomettendoli con la forza ad una forma di civiltà ritenuta superiore. Lo stesso vale per i metodi della politica. Hitler ha aggiunto di specificatamente romano solo miti inventati di sana pianta. Saremmo così più stupidi dei giovani hitleriani se prendessimo sul serio il culto di Wotan, il romanticismo neo-wagneriano, il culto del sangue e della terra e credessimo che sotto il termine romantico di razzismo non si nasconda altro che il nazionalismo.

**III** Il parallelo tra Roma e l'attuale Germania sarebbe incompleto se si limitasse alla politica estera, esso infatti si estende allo spirito delle due nazioni. La virtù principale di Roma è la stessa che ora mette la Germania al di sopra delle altre nazioni: l'ordine, il metodo, la disciplina e la sopportazione, l'ostinazione e la coscienziosità nel lavoro. La superiorità di Roma derivava in buona parte dalla tendenza dei soldati romani al lavoro noiosi e faticosi e come oggi la vittoria era ottenuta col lavoro più che col coraggio. E' risaputo come i romani avessero un grande talento nei lavori di dimensione colossale che, alla stregua di oggi, facevano spettacolo più di ogni altra cosa. La loro capacità di comando, di amministrazione e di organizzazione è dimostrata dal fatto che, nonostante le guerre civili, Roma cadde a causa di una lenta disgregazione interna. Fino a che la struttura dell'impero rimase intatta nessuna stravaganza degli imperatori poté nuocerle e solo rispetto a quest'ordine Roma ha meritato le lodi. L'inumanità nei costumi e negli animi era infatti generale e anche nella letteratura, se si esclude il cartaginese Terenzio e qualche verso di Lucrezio e Giovenale, non si trovavano termini umani al contrario di quanto accadeva nella letteratura greca. Il mite eroe di Virgilio è ad esempio rappresentato spesso mentre uccide un uomo disarmato senza d'altronde accompagnare quest'atto con parole che avrebbero reso mirabile una scena di questo tipo come invece accade nell'*Iliade*. Esclusi Lucrezio e Giovenale i poeti romani quando non celebravano la forza cantavano l'amore e il piacere, talora in modo delizioso. Ma la bassezza della concezione dell'amore degli elegiaci aveva certamente un nesso con l'adorazione della forza e generava un senso di brutalità; la parola purezza che spesso si usa per riferirsi alla creazione spirituale greca è inappropriata per Roma. Così i giochi dei gladiatori erano una creazione romana nata dopo la vittoria su Annibale con lo scopo, riuscito, di provocare la ferocia. L'orrore e la bassezza di questa istituzione, nascosti dall'abitudine di leggerne le descrizioni sin dall'infanzia, non hanno pari perché il sangue non scorreva per avere il favore divino, per punire o atterrire col castigo ma solo per soddisfare il piacere che sotto l'Impero divenne oggetto di passioni irresistibili quanto quelle per il gioco o per le droghe. Lo testimonia Sant'Agostino che racconta come i romani tornati a casa ebbri di sangue vi trovassero i loro schiavi completamente a loro disposizione e ci sarebbe da stupirsi se in una simile situazione la schiavitù non fosse a Roma, come taluni hanno detto, di una crudeltà estrema e per crederlo bisognerebbe non aver letto i testi che annoverano tra i più significativi le commedie di Plauto risalenti all'epoca della vittoria su Cartagine. Quest'opera, tra le più tetre della letteratura universale, mostra la crudeltà subita degli schiavi, il disprezzo, le minacce, la degradazione dell'animo degli schiavi e dei padroni. Questa idea è presente anche in Terenzio nonostante la grazia della sua poetica. La storia delle proscrizioni, soprattutto in Appiano, ci fa capire i sentimenti degli schiavi verso i padroni e Seneca, Marziale e Giovenale mostrano come sotto l'Impero le cose non andassero meglio. Forse Seneca, che era spagnolo, è stato clemente con gli schiavi, ma dal modo in cui ne parla si coglie come non avesse alcun imitatore. Anche Plinio il Giovane descrive la sua umanità verso di loro come qualcosa di raro. Spesso si cita il fatto che gli schiavi potessero arrivare ad un certo potere e ad avere un alto grado di favore, ma tale premio era il frutto di una cortigianeria che dimostra come l'istituzione della schiavitù si basasse sulla umiliazione generale degli animi. Una umiliazione che di sovente subivano non solo gli schiavi nati tali ma anche i romani che per vari motivi erano divenuti schiavi. Non si sa bene come gli altri popoli considerassero gli schiavi e ciò rende arduo il confronto, per quanto si sappia che tra i pensatori greci del V secolo la schiavitù, essendo considerata contraria alla natura, era vista anche come contraria alla giustizia e alla ragione. Visto che i romani delle grandi famiglie si formavano con i giochi dei gladiatori e tramite il dominio su decine di migliaia di schiavi, ci sarebbe voluto un miracolo per procurare alle province un trattamento un po' umano. Nessuna prova dimostra che questo miracolo sia avvenuto e, disponendo solo di documenti romani, si dovrebbe essere davvero creduli per ritenere fondate le lodi che i romani medesimi attribuivano a se stessi. D'altronde i racconti delle crudeltà sono molto precisi. Benché molte di queste crudeltà siano state raccontate con lo scopo di tramandare la punizione che subiva chi le praticava, tutte quelle che non si è cercato di punire non sono potute giungere, salvo eccezioni, fino a noi. Cicerone mostra il grado di orrore che queste crudeltà potevano raggiungere verso un popolazione sottomessa, quanto fosse difficile

essere puniti per queste e quanto la punizione fosse leggera. Di fronte a crudeltà eccezionali lo stesso Cicerone si lamentò di come, a causa loro, piangessero tutte le province e i popoli liberi e di come il popolo romano non poteva più sopportare di vedere contro di sé “in tutte le nazioni, non più la violenza, le armi, la guerra, ma il lutto, le lacrime, i gemiti” (*Verrine* II, III, 89). Invero il popolo romano ha sopportato tutto questo bene. Le lettere di Cicerone testimoniano, per chi sa leggere, come le provincie versassero nella sventura anche dove lui era proconsole. Si coglie ad esempio la spietatezza di un uomo come Bruto che pure era rinomato per la sua virtù. Imposte insopportabili, moltiplicate dai prestiti ad usura che spesso costringevano i genitori a vendere i figli come schiavi, giovani strappati dalle loro case per essere arruolati e morire in terre lontane erano la consuetudine come anche il potere dei capi imposti da Roma che era assoluto nel male, limitato nel bene e appena moderato dalla paura di una punizione improbabile e lontana. Anche l’umiliazione dei provinciali che a volte osavano protestare con umili suppliche e che erigevano statue ai loro oppressori, era la norma. Benché sotto l’Impero le tasse fossero inferiori e i senatori potessero essere puniti più facilmente, le crudeltà continuarono e Giovenale testimonia come nel periodo di Traiano c’erano imitatori di Verre. Tacito racconta come intere popolazioni fossero ancora a quel tempo deportate e a quale avvilitamento la classe romana riducesse i cuori. Vitellio, che in una sorta di delirio aveva fatto massacrare migliaia di persone in una città della Gallia, nei suoi spostamenti successivi fu accolto dagli abitanti di intere città con i ramoscelli dei supplici, prosternati a terra lungo la strada. Ciò accadeva in tempo di pace. Un secolo di regime coloniale aveva ridotto così un popolo fiero come i Galli. In virtù della sua ammirazione per la grandezza di Roma dobbiamo credere a Tacito quando fa dire a un capo bretone nemico del suo patrigno Agricola le seguenti parole: “Non è possibile evitare la loro insolenza con la sottomissione e la moderazione. Questi rapinatori del mondo (...) sono gli unici ad impadronirsi con la stessa passione sia della ricchezza che della povertà di tutti gli uomini (...) Le spose e le sorelle che sono loro sfuggite in guerra, essi le insozzano dichiarandosi ospiti e amici (...) Quando hanno fatto il deserto chiamano questo pace” (Tacito, *Agricola*, 30, 31). Sarebbe strano se la civiltà potesse diffondersi in altri paesi con metodi simili, civiltà che, d’altronde, Roma non ha esportato da nessuna parte. Cartagine quando fu distrutta possedeva probabilmente una civiltà superiore a quella romana essendo una città fenicia che, grazie al commercio e alla navigazione, aveva contatti con la Grecia e col Medio Oriente. Roma non ha civilizzato né il Mediterraneo né l’Africa né la Spagna che Cartagine aveva già colonizzato in modo duro, ma non duro quanto i romani. Durante tutti i secoli del dominio romano l’Africa ha dato un solo grande uomo, sant’Agostino, la Spagna solo Seneca, Lucano e Traiano e, in questo stesso periodo, i Galli non hanno fatto nulla che valga la pena citare. Eppure in precedenza essi furono creativi in ambito spirituale perché i druidi studiavano per venti anni, imparavano a memoria interi poemi sull’anima, la divinità, l’universo e i greci, secondo Diogene Laerzio, dicevano che la stessa filosofia fosse arrivata a loro dalla Persia, da Babilonia, dall’Egitto, dall’India e appunto dai druidi della Gallia. Tutto è sparito sotto Roma e il paese ha ripreso una vita creativa e originale solo dopo il suo dominio. Tutti i paesi colonizzati da Roma, tranne la Siria, la Palestina e la Persia, imitarono servilmente Roma che a sua volta imitava senza dare nulla in cambio, non la libertà, la giustizia o l’umanità. Le strade e i ponti, il benessere materiale non sono la civiltà. Nondimeno se la Germania oggi, dominando le nazioni distruggesse buona parte dei tesori del loro passato, la storia direbbe che essa ha civilizzato l’Europa. La schiavitù cui erano sottoposti i sudditi delle provincie romane, dopo i Gracchi, si diffuse anche nella stessa Roma e, forse tranne Catone, nessuno ebbe più un carattere saldo e alcuna fierezza, la quale sussisteva solo verso gli stranieri visti come vinti, almeno in potenza. Sessant’anni dopo Cartagine Roma subiva dai soldati e dagli schiavi di Mario e di Silla tutti gli oltraggi inflitti a una città conquistata sottomettendosi in silenzio. Non c’era più possibilità di evitare la servitù e i cittadini erano pronti a divenire servi anche prima di avere un padrone. L’idea fissa di dominio, la bassezza e la crudeltà hanno determinato ciò che chiamiamo stato totalitario. Non consideriamo con la dovuta attenzione le analogie tra quello che accade oggi e quello che accadde ai tempi dell’impero romano. Le deportazioni di massa dei contadini del Sud Tirolo e dell’Europa orientale ci fanno giustamente

orrore ma non ci ricordano coloro che dissero: “Noi abbandoniamo la terra della patria e i nostri amanti campi, andiamo verso l’Africa pieni di sete” (Virgilio, *Bucoliche*, I). Eppure, allora come oggi, le masse furono rimescolate brutalmente e gli uomini strappati spietatamente dalla loro terra. La somiglianza tra l’imperator e i capi degli stati totalitari non ci fa riflettere sull’analogia delle funzioni e non crediamo che il livello di tirannia sia il medesimo. Eppure mai prima di allora gli uomini si sono piegati davanti al dominio di un uomo provando la dura morsa della forza. Ne è un esempio la sventura di Ovidio e la serie abietta di suppliche adorazioni che egli non si è stancato di ripetere fino alla morte implorando non la grazia ma un luogo di deportazione meno severo senza ottenere nulla. Tanta durezza da una parte e tanta bassezza dall’altra non sarebbero stati possibili se non in una disposizione generale degli animi che li rendesse tali. Si potrebbe pensare che Augusto fosse severo con gli uomini troppo fiduciosi nella loro fortuna ma che proteggesse il deboli, tuttavia da vecchio ordinò che venissero uccisi tutti gli schiavi di ogni signore che fosse morto per motivi sconosciuti. Invero dalla sorte di un uomo difeso da una brillante fama e da amici influenti si possono dedurre le sventure di chi non godette di tali vantaggi. Le adulazioni che lo circondavano e che ci stordiscono non dimostrano il contrario perché un padrone assoluto e spietato è sempre in grado di ottenere l’unanimità. E se tra questi sudditi ci sono uomini di genio basta invitarli per far prendere loro parte al concerto delle adulazioni. Un principe per avere una fama presso i posteri deve infatti saper scegliere scrittori abbastanza dotati e farne dei servi anche se la capacità di sceglierli non ha rapporto con le virtù appropriate a un sovrano. D’altra parte di solito si accusa Tacito di essere stato troppo duro con i successori di Augusto e in verità è probabile che li dipinga a tinte eccessivamente fosche e che esageri le loro responsabilità nelle sventure del tempo. Non si può d’altronde provare simpatia per la sua nostalgia repubblicana se si considera cosa era stata la Repubblica e se si pensa che il Senato fu prima un padrone crudele per le nazioni che poi scese a grande bassezza quando lui stesso venne dominato da dei padroni. Se si può credere che Tacito abbia esagerato nella delineazione delle figure degli imperatori, non si può fare lo stesso rispetto allo stato dell’Impero perché i senatori, che i padroni oltraggiavano e allo stesso tempo proseguivano a lodare e a ringraziare, conservavano comunque il privilegio degli onori e delle alte cariche. L’abuso, l’insolenza e la crudeltà, il servilismo e l’obbedienza passiva si trovavano sia in alto che in basso per tutto l’Impero. E se è vero che gli imperatori avevano molta cura del basso popolo di Roma, tale cura consisteva nel nutrirlo di elemosine e nell’ubriacarlo col sangue dei gladiatori. Curavano anche l’esercito che potrebbe essere paragonato al partito di Stato dei moderni stati totalitari. Giovenale dimostra fino a che punto arrivasse l’impunità dei soldati temuti nelle province più dei magistrati. Quando si trattava di stimolare i soldati la pace romana non impediva che l’esercito invadesse senza motivo altre terre non risparmiando né il sesso, né l’età né i luoghi sacri. Germanico sotto Tiberio agì in questo modo in Germania. Tuttavia l’annientamento delle nazioni, la bassezza, la crudeltà e la sottomissione ad un’autorità che manipolava gli uomini come se fossero oggetti senza valore, non sono ancora le caratteristiche che ricordano nel modo più impressionante le moderne dittature totalitarie. Strutture sociali assai diverse possono determinare il potere assoluto di un uomo. Ad esempio nella Spagna del Rinascimento o nella Persia antica ad essere oggetto di devozione e obbedienza illimitata era la persona del sovrano legittimo, cioè stabilito dalle leggi. Per quanto grande possa essere in questo caso la sottomissione essa poteva implicare una vera grandezza perché può essere causata dalla fedeltà alle leggi e al giuramento e non dalla bassezza. A Roma invece tutti si piegavano davanti all’Impero e non davanti all’Imperatore come uomo. E la forza dell’Impero era data da una struttura fortemente centralizzata, ben organizzata, da un esercito permanente e disciplinato, da un sistema di controllo capillare. Così lo Stato e non il sovrano era la fonte del potere e chi fosse arrivato al vertice dello stato otteneva la stessa obbedienza, comunque ci fosse arrivato. Le guerre civili cambiavano la persona posta alla testa dello stato e non il rapporto tra lo stato e i sudditi. L’autorità assoluta dello stato non poteva essere messa in discussione non essendo basata sulla fedeltà ma sul potere che la forza ha di gelare gli animi umani. Lo stato centralizzato produceva ciò che accade anche oggi negli stati democratici: faceva confluire la vita del paese verso la capitale lasciando i territori periferici a un’esistenza

morta, monotona e sterile. Infatti, malgrado l'insolenza e il lusso dei ricchi e malgrado la falsità alla quale erano indotti i meno ricchi, la capitale suscitava una irresistibile attrazione. Tutta la vita locale e regionale era scomparsa dai territori come dimostra l'eclissi delle lingue dei paesi conquistati. Eppure come accade oggi in Russia o in Germania lo stato restava l'oggetto delle aspirazioni spirituali e di adorazione. In teoria l'imperatore diveniva dio solo dopo la morte ma l'adulazione ne faceva un dio ancora quando era in vita ed era l'unico dio che contasse benché in sostanza era sempre lo stato ad essere adorato. Questo, come oggi, era protetto da un controllo minuzioso e spietato e da un incoraggiamento sistematico della delazione. La *lex maiestatis* puniva non solo le offese alla religione ufficiale, ma anche la mancanza di zelo. Le salate, i templi e le cerimonie diffondevano la religione per tutto l'impero e gli uomini di riguardo avevano l'obbligo di esserne mezzo di propaganda. La tolleranza degli altri dei che era nota ai romani invero era estesa solo agli stati satelliti. La cosa ad esempio non aveva impedito di sterminare i druidi e, come rivela Carcopino citando i pitagorici, solo alcune sette segrete potevano adorare qualcosa di diverso dallo Stato. Oggi la Chiesa ritrova il nemico dei primi tempi. Gli sforzi di queste sette, in primis di quella cristiana, può essere vista come la lotta dello spirito greco contro quello romano e oggi, se la nostra lotta ha un senso, ha lo stesso senso. Certo non è facile ammettere l'identità tra la Germania hitleriana e la nazione la cui letteratura e storia sono l'oggetto quasi esclusivo di quegli studi che chiamiamo umanistici. Lo spirito antiggiuridico, antifilosofico e antireligioso della Germania ci induce a ritenerla un nemico della civiltà laddove i romani hanno fama di essere religiosi, di essere interessati alla filosofia e di aver inventato lo spirito giuridico. Invero si tratta di un'opposizione apparente. Dalle loro grandi vittorie in poi i romani ebbero come unica religione la loro stessa nazione in quanto padroni di un impero e gli dei erano funzionali alla sua grandezza. A nessuna grande nazione fu estranea come ai romani ogni idea di bene e di salvezza dell'anima né alcun amore per la natura. Per un periodo lo snobismo e la moda li fecero interessare alla filosofia greca senza capire, escludendo Lucrezio, nulla di essa. Ed è meglio non sapere nulla del pensiero greco piuttosto che conoscerlo tramite i latini. Durante l'impero questa curiosità venne scoraggiata e l'opera dello schiavo frigio Epitteto e quella di Marco Aurelio sono le uniche preziose opere filosofiche di questo tempo, ed entrambi appartengono alla letteratura greca. Molti imperatori perseguitarono la filosofia e Marco Aurelio scriveva forse in segreto. Inoltre, per quanto sia vero che i romani fossero giuristi, è falso che i romani abbiano inventato lo spirito giuridico che è nato in Mesopotamia raggiungendo il suo massimo sviluppo quaranta secoli fa. Quando si accusa Hitler di distruggere l'essenza del diritto subordinandolo alla sovranità e all'interesse nazionale si dimentica che questo era già stato fatto da Roma e sarebbe arduo credere che i romani abbiano pensato il diritto come una emanazione degli individui capace di limitare la sovranità dello stato nei confronti degli stessi individui. Il limite alla sovranità era invece per un certo tempo imposto dalle famiglie ma presto gli imperatori ebbero il diritto di costringere un uomo sposato a divorziare e il potere di annullare un testamento. Così tanti ricchi iniziarono a dare parte delle loro ricchezze all'imperatore affinché questo non requisisse anche il resto. Ciò dimostra la subordinazione del diritto privato all'autorità sovrana. Lo stesso vale per i trattati internazionali che i romani rispettavano solo se era utile farlo. Raccogliere tutto un insieme di leggi non significa ancora avere uno spirito giuridico e non ha alcun rapporto con la santità dei contratti. Se si conta quanto è durato l'impero romano, quanto si è esteso e se di paragona questo tempo con quello seguente dei barbari, si nota quanto lo stato totalitario abbia reso sterile il bacino mediterraneo. Forse tale periodo desertico fu interrotto nel corso di tanti anni da momenti di felicità caratterizzati ad esempio dalla produzione dei letterati contemporanei di Augusto pieni di talento, seppur servili. La dinastia degli Antonini favorì un rinnovamento letterario di cui ad esempio sono il risultato Tacito e Giovenale. Lo stoicismo greco salì al trono e più tardi Giuliano fu una figura assai attraente. La tirannia dello Stato non impedì che in qualche angolo del mediterraneo orientale venisse scritto il Vangelo e dopo scrittori come Sant'Agostino e i Padri della Chiesa greca furono in grado di installare nella letteratura una tenerezza d'animo estranea ai latini benché il cristianesimo sia divenuto il principio di una civiltà originale solo dopo l'invasione dei cosiddetti barbari. Questi momenti luminosi non devono farci

dimenticare le evidenti analogie col dominio di Hitler che schiaccia la Boemia non più di quanto Roma opprimesse le provincie. Gli stessi campi di concentramento non distruggono l'umanità più dei giochi dei gladiatori e dei dolori inflitti agli schiavi. Il potere di un uomo non è esercitato a Berlino in modo più brutale, assoluto e arbitrario di quanto non lo fosse a Roma, lo stesso vale per la vita spirituale perseguitata a Berlino non più che a Roma. Se Hitler vincessero certo ci sarebbero poeti capaci di lodarlo e magari nella generazione successiva tra i suoi successori potrebbero nascere anche persone dabbene. La vita spirituale potrebbe forse rinascere. Ma queste considerazioni non devono ovviamente farci sperare meno che Hitler sia sconfitto. Al contrario degli imperatori romani egli esercita un potere totalitario prima di divenire il padrone del mondo e questo probabilmente gli impedirà di diventarlo sembrando, il suo, uno stato totalitario più adatto a schiacciare i propri sudditi che a trovarne molti altri. Eppure lo spirito dei due sistemi sia internamente che nei rapporti con l'esterno sembra essere quasi identico e deve suscitare la stessa lode e la stessa esecrazione.

IV Tentare di sminuire la portata delle analogie sostenendo il luogo comune del mutamento della morale, è vano. Nulla ci consente di sostenere che la morale sia mutata e che cose allora ammissibili ora siano deprecabili. Al contrario tutto ci porta a credere che gli uomini in passato abbiano concepito il bene in modo puro e che abbiano perseguito e celebrato il male, specialmente se vittorioso, esattamente come accade a noi. Già in Egitto, quaranta secoli fa, venne concepita un'idea di virtù alla quale difficilmente potremmo aggiungere qualcosa. Qua anche l'essere umano più miserabile aveva un infinito valore perché doveva essere giudicato e poteva essere salvato. Secondo gli Egizi Dio aveva creato gli uomini come fratelli proibendo l'iniquità che gli uomini invece vollero praticare distruggendo la sua parola (cfr. *Testo funerario dei Testi dei Sarcofagi in Testi religiosi egizi*, Torino Utet 1970, pp. 190-191). Mai la virtù venne definita con parole più toccanti di quelle contenute nel *Libro dei morti* relative all'anima che sta per essere salvata: "Signore della verità ... Io ti reco la verità. Per te io ho distrutto il male ... Non ho disprezzato Dio .. Non ho mai messo davanti il mio nome per gli onori ... Non sono mai stato causa di sofferenze per un servo da parte del suo padrone ... Non ho mai fatto piangere nessuno ... non ho mai fatto paura a nessuno ... Non ho mai reso la mia voce altezzosa ... Non sono mai stato sordo a parole giuste e vere" (*Libro dei morti egiziano*, CXXV). Per alcune centinaia di anni l'Egitto è stato l'esempio di una civiltà senza imperialismo e senza brutalità sistematica. E noi, dopo tanti secoli, riusciamo a stento a immaginare che una cosa simile sia possibile. Ancora più nota è l'idea che i greci avevano di virtù e sarebbe insensato credere che a tal riguardo ci sia stato in seguito un progresso. Certi pensatori condannavano già la schiavitù, Eschilo condannava nell'*Agamennone* la violenza e la guerra e l'*Antigone* di Sofocle respingeva l'odio. Atene fu imperialista ma l'imperialismo la portò alla rovina. Inoltre, quando venivano compiuti atti immorali questi venivano moralmente esecrati come accade oggi e, quando se ne faceva l'apologia, prevaleva, ancora come accade oggi, la formula "la politica prima di tutto". L'imperialismo d'altronde avversari irriducibili come Socrate che, se è vero che fu messo a morte, è anche vero che fu fatto vivere fino ai settant'anni e che i suoi discepoli poterono liberamente celebrarlo con scritti e discorsi. Anche considerando i Romani, ad esempio se si legge Polibio, si nota come la sensibilità morale non sia affatto cambiata. Tutte le nazioni di allora praticavano probabilmente a volte la crudeltà e la perfidia come è accaduto dopo e come ancora accade. Alla tregua di quanto ancora accade, benché praticate, erano comunque generalmente riprovate e, come oggi, una sola nazione ne faceva freddamente e sistematicamente il principio della sua politica per un fine di dominio imperiale. Ciò appare mostruoso come appariva mostruoso ai contemporanei dei romani. Questo modo di agire dei romani appare confermato se si pensa all'ipocrisia con la quale essi hanno cercato di coprirlo esattamente come accade oggi quando si cerca di far passare un'azione di mera conquista per legittima difesa. Allora come oggi si è ipocriti perché si ha e si aveva la stessa idea di bene. Se anche la morale fosse mutata resterebbe comunque grave che oggi si parli di Roma con ammirazione perché un uomo non può giudicare cose accadute in passato con un criterio diverso da quello che adotta per vivere

moralmente nel presente. Se oggi giustifico o ammiro un atto brutale commesso secoli fa vengo meno nel mio pensiero alla virtù di umanità. Non essendo l'uomo fatto a compartimenti non è possibile ammirare un'azione immorale compiuta nel passato senza sviluppare la tendenza a compierla laddove se ne presentassero le possibilità. Roma ha distrutto con la forza diverse culture del Mediterraneo eccetto quella greca che ha relegato in secondo piano sostituendola con una cultura subordinata quasi interamente alle esigenze della propaganda e del domino. Così il senso di giustizia e verità è stato falsato perché per tutto il medioevo la cultura romana è stata l'unica conosciuta dagli uomini istruiti occidentali. Il cristianesimo avrebbe potuto controbilanciare l'influenza di tale cultura, ma Roma stessa, adottando il cristianesimo e diffondendolo nelle nazioni soggette al suo dominio, ha contratto con esso un'alleanza che lo ha contaminato. Disgraziatamente inoltre il luogo di origine del cristianesimo gli ha imposto l'eredità di testi in cui sono lodate la crudeltà, la volontà di dominio, il disprezzo disumano per i nemici vinti che ben si armonizzano col modo di pensare romano. Pertanto la duplice tradizione romana ed ebraica soffoca da duemila anni in larga misura l'ispirazione del cristianesimo. Né d'altronde l'Occidente ha riscoperto l'umanità che fa delle tragedie greche e dell'*Iliade* opere impareggiabili. La Francia ha avuto degli spiriti come ad esempio Cartesio, Pascal o Montaigne che, pur nelle reciproche diversità, hanno avuto in comune di non essere stati servitori e adoratori della forza. Ma quelli che furono servitori e adoratori del potere hanno contribuito a formare ogni generazione seguente. Nei licei l'unica *chanson de geste* che si conosce celebra le gesta imperiali di Carlo Magno. Gli eroi delle tragedie non religiose di Corneille inducono ad ammirare la dismisura e non penserebbero mai di dare più importanza alla giustizia e al bene pubblico piuttosto che alla gloria che si appalesa nella vittoria e nel dominio. Lo stesso vale per gli eroi di Racine che ritrova l'accento della poesia greca solo quando, come accade in *Phédre*, parla d'amore. In Bousset evocare Dio e la morte non impedisce che le grandezze umane appaiano come una maestà sovrana. Nel secolo XVIII i despoti hanno sempre trovato in Francia illustri adulatori. Più tardi sarà glorificato Napoleone. Così il modello dell'eroe umiliato che compare sia nella tragedia greca che nel *Vangelo* è estraneo alla nostra cultura che, come accadeva a Roma, ha il culto della grandezza che ispira atti e parole. Sarebbe difficile dire che oggi non utilizziamo nel conquistare e dominare le colonie metodi analoghi a quelli di Roma e la maggior parte dei francesi più che negarlo se ne vanterebbero. Gli uomini della Rivoluzione non si sarebbero fatti affascinare dalla conquista se non avessero avuto in mente gli scrittori latini con quel servo di Roma che fu Plutarco e se non avessero pensato a Roma ogni volta che parlavano di Repubblica.

Napoleone e Luigi XIV erano ossessionati da Augusto e imitavano i metodi di Roma. Se non ebbero un successo duraturo fu per una certa mancanza di abilità e non per eccesso di scrupolo. L'aggressione non provocata dell'Olanda, l'annessione di città in tempo di pace in spregio ai trattati e contro il volere della popolazione, la conquista del Palatinato senza un motivo sono incidenti simili a quelli che troviamo nella storia romana e lo stesso vale per la conquista della Spagna da parte di Napoleone, per come fu gestita tramite il tranello e per il destino che toccò in seguito a quella nazione. Sotto Napoleone e sotto il Re Sole il servilismo dei sudditi, la sottomissione, l'adulazione, la mancanza di libertà spirituale permisero alla Francia di raggiungere il livello della Roma imperiale e delle sue provincie. Hitler e i suoi seguaci perseguono oggi una grandezza pensata secondo il modello romano con gli stessi metodi che hanno seguito gli altri emuli di Roma. E' triste che il nostro più grande poeta, partecipando all'abdicazione dell'intelligenza, abbia sostenuto che noi non possiamo capire nulla della Germania visto che essa compromette oggi la pace e la libertà esattamente come faceva la Francia nel 1815. Essa fu per l'Europa una grande minaccia da Richelieu in poi con un intervallo di debolezza sotto Luigi XV e Luigi XVI. Napoleone fu vinto nel 1814 e nel 1815 e fu un bene; alla Francia vinta non fu fatto nessun male. L'Europa da allora ebbe due secoli di pace. Non c'è oggi nulla che possa farci sostenere che oggi è più necessario vincere la Germania rispetto a quanto fosse necessario vincere nel 1815 la Francia. Si dice giustamente che la Germania divenne minacciosa dopo la sua unità. Così è accaduto anche alla

Francia che però ha ottenuto l'unità due secoli prima. Ogni popolo che diventa una nazione sottoposta ad uno Stato centralizzato, burocratico e militare diviene una minaccia per le nazioni vicine e per il mondo. E' un fenomeno che non inerte al sangue germanico ma alla struttura dello Stato moderno che per molti versi è simile nell'impianto allo stato romano. Per quanto sia difficile capirlo, è chiaro che sia così. Quando una nazione viene dominata da uno Stato nasce un fattore di aggressione e lo sviluppo della nazione resta aggressivo. Alcuni piccoli paesi europei rispettosi delle libertà locali sono sfuggiti a questa fatalità come in parte è sfuggita anche l'Inghilterra che ancora non presenta del tutto i tratti di uno stato moderno. Il fenomeno che è nato da tanto dovrebbe preoccupare le persone riflessive circa il pericolo che oggi corrono la libertà, la pace e tutti i valori umani. Tutti i rivolgimenti dei secoli passati i conducono a una situazione nella quale si obbedisce solo allo stato. Il potere della famiglia è debole, quello delle autorità locali è delegato dai poteri centrali, nella produzione l'obbedienza non è accordata ai capi ma è venduta loro per denaro e la loro autorità non proviene dalla tradizione o da un mutuo consenso ma da un mercanteggiamento che esclude ogni dignità e che, senza lo stato, avrebbe tolto loro lo stesso potere. Anche nell'ambito dell'intelligenza, in virtù dei diplomi che distribuisce lo stato, esso è divenuto l'unica vera fonte di autorità. Il suo potere non è contenuto da nessun limite né un limite esiste al di fuori di esso perché ogni nazione è sovrana e non esiste un'autorità che ne possa giudicare le azioni. Gli stessi trattati firmati sono soggetti alla sola interpretazione degli stati che li firmano senza che una interpretazione legittima possa essere imposta da fuori. Il suo potere è limitato solo dalla forza delle altre nazioni o dalla minaccia della guerra. Ma questo è un limite di fatto e non di diritto, subito e non accettato. Nelle democrazie l'autorità trova un limite negli individui ma se alcuni ambiziosi sanno scegliere il momento favorevole usano i meccanismi della stessa democrazia per sopprimere i diritti almeno in parte. Questi una volta soppressi non possono più essere ristabiliti se non con la ribellione. Se coloro che hanno in mano lo stato non volessero più essere democratici possono essere costretti a restare tali dalla paura della ribellione ma nessuna legge può obbligarli a restare fedeli alla democrazia. Fuori dall'Europa molti stati subiscono la volontà degli stati europei e nel resto del mondo si tende a creare strutture politiche simili a quelle occidentali. Lo stadio finale di questo fenomeno per fortuna solo teorico sarebbe una situazione nella quale tutti gli individui obbedirebbero solo al loro stato e ogni stato ai propri capricci. In questa direzione non si può trovare alcun equilibrio, stabilità o armonia. Scelle ha mostrato bene come la nozione giuridica di nazione è incompatibile con l'idea di un ordine internazionale. Un ordine civile non esiste perché gli individui non rispondono sovranamente di se stessi e dei loro beni anche laddove sono liberi. Ogni ordine implica un'autorità legittima che imponga le sue decisioni ai sottomessi. Ma la sovranità di ogni nazione deriva solo dall'autorità che questa esercita sui suoi sudditi e non dalle altre nazioni. Finché è integro tale potere ogni azione contro uno stato deve esercitarsi su tutti i sudditi e ciò accade tramite la guerra, tramite la sua minaccia o tramite la pressione economica che, portata oltre un certo livello, determina la guerra. Poiché la guerra può essere decisa solo dalla sovranità nazionale un'autorità internazionale non potrebbe imporre a una nazione se entrare in guerra o no. Tale autorità può esercitarsi solo se ha un potere legittimo e pubblicamente riconosciuto di dispensare i cittadini dal loro obbligo di obbedienza allo stato. Infatti, qualora venisse applicata tale misura, ad essere colpito dal senso di inferiorità dei ribelli sarebbe lo stato e non i suoi sudditi. Ovviamente ciò è possibile solo se al di sotto dello stato e al di sopra dei cittadini esistono dei poteri legittimi capaci di eseguire tale decisione. L'ordine internazionale prevede che si instauri tra le nazioni, all'interno delle stesse grandi nazioni e tra le nazioni e le colonie un legame federale e non un rapporto di mera subordinazione. I vincitori del 1918 hanno creato un ordine internazionale che ha imposto alle nazioni alcuni obblighi, ad esempio il disarmo alla Germania e le disposizioni relative alle minoranze etniche europee. Eppure paradossalmente tale ordine non ha intaccato il dogma della sovranità nazionale e l'autorità di ogni stato sui suoi sudditi è rimasta intatta. Così il tentativo è fallito in partenza e non poteva che fallire. Un potere che non ha un limite imposto legittimamente tende naturalmente ad estendersi sia all'interno che all'esterno. Uno stato centralizzato è in potenza dittatoriale e conquistatore e attualizza questa possibilità se crede di

averne la forza. Gli esiti della guerra contro la Germania possono essere diversi. Una volta sconfitta l'Europa potrebbe essere riportata ad una condizione simile a quella che precedeva il 1930 e in questo caso i popoli respirerebbero, ma non per molto. Un'altra possibilità è che in Europa si determini una situazione di disordine del quale forse approfitterebbe la Russia, impossibile sarebbe allora prevedere il seguito. Il rapporto di forza tra le nazioni può cambiare solo se si annienta a lungo la potenza della Germania, eventualità che molti desiderano. Poiché per fortuna non è possibile annientare l'intero popolo tedesco o una sua parte, l'annientamento del suo potere suppone una costrizione imposta dopo la vittoria e mantenuta in seguito per molto tempo. Ma una coalizione non può esercitare una tale imposizione per tanto tempo e sarebbe una nazione europea ad assumersene la responsabilità, in particolare la Francia. Se la Francia si assumesse tale compito senza averne materialmente e moralmente la forza scoppierebbe ben presto una nuova guerra che forse, punendola per aver osato oltre le sue forze, l'annienterebbe. Ammettendo invece che essa trovi la forza per riuscire nel suo intento dovremmo mettere anche in conto la perdita di quanto in essa vi è ancora di saggio, di libero e di umano, perdita determinata dalla tensione estrema delle forze nazionali necessaria a questo compito. Essa avrebbe inoltre bisogno di un potere di costrizione tale da farla divenire la padrona dell'Europa e, se così fosse, in Francia trionferebbero le tradizioni ereditate dai Romani, da Richelieu, da Luigi XIV e da Napoleone. In altre parole, il sistema hitleriano, con i suoi fini e i suoi metodi, lungi dallo scomparire si trasferirebbe in Francia. Coloro che se ne ponessero a capo non lo riconoscerebbero come tale, contrariamente a chi invece ne subisse gli effetti dolorosi. Per l'umanità, la civiltà, la libertà, una simile vittoria non sarebbe molto migliore della sconfitta infatti la vittoria di quelli che difendono una causa giusta con le armi non è necessariamente una vittoria giusta. Anche perché una vittoria non è giusta in relazione alla causa che ha indotto a prendere le armi, ma in virtù dell'ordine che stabilisce una volta deposte. L'annientamento del vinto non è solo ingiusto ma funesto sia per i vincitori che per i vinti e lo è tanto più se la nazione annientata era potente perché lo squilibrio che ne risulta è più grave. E' dunque auspicabile che la Germania venga smembrata ma anche che tale smembramento compiuto con la forza non sia mantenuto con la forza. Ciò sarebbe possibile solo se i vincitori, ammesso che la Francia sia destinata a vincere, accettino per sé la trasformazione che avrebbero imposto al vinto. Fino a che gli uomini proseguiranno ad avere legami determinati solo tramite lo Stato, gli stati periodicamente e metodicamente organizzeranno il massacro dei sudditi degli altri stati senza che nessuna opinione pubblica, nessuno sforzo di buona volontà e nessun accordo internazionale possa impedirlo. I massacri porterebbero alla vincita di un solo stato che costruirebbe la pace romana per poi disgregarsi lentamente oppure porterebbero alla distruzione reciproca degli stati. E' comunque inevitabile che la trasformazione della centralizzazione compiuta da qualche secolo sia seguita da un mutamento in senso opposto perché ogni cosa della natura alla fine trova il proprio limite. Le due organizzazioni diffuse che la storia ci fa conoscere, cioè le piccole città e i piccoli comuni, pur non escludendo la guerra e la tirannia, sono più adeguate alle migliori forme di vita umana di quanto non lo sia la centralizzazione subita dagli uomini durante l'impero romano e nelle forme successive, compreso l'attuale sistema. L'umanità tornerà forse a una di queste forme di organizzazione o le mescolerà o ne creerà una terza; è possibile che questo possa accadere presto e che si stia assistendo all'agonia degli stati. Un'agonia che purtroppo non può determinarsi senza far agonizzare molti uomini e molte cose preziose. Eppure le miserie spirituali e materiali sarebbero minori se degli uomini responsabili fossero tanto lucidi e decisi da favorire metodicamente il mutamento che l'umanità, per buona sorte, non può in ogni caso evitare.

